



## ROMACULTURA MAGGIO 2021

LA CULTURA FA MALE QUANDO VUOL  
FAR BENE

ALESSANDRA CELLETTI DESERT

NAPOLEONE E ROMA

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Claudia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Moricone, 14  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ... . LA CULTURA FA MALE QUANDO VUOL FAR BENE



*Woke è un termine che si riferisce alla consapevolezza di questioni che riguardano la giustizia sociale e la giustizia razziale. A volte è usato nell'espressione inglese vernacolare afroamericana "stay woke".*

Le dure polemiche che stanno scuotendo la cultura universitaria americana e in Europa quella francese, olandese, belga e inglese finora sembrano non toccare le nostre università: da noi ancora si discute sulle guerre del fascismo, come se il dibattito fosse ancora fermo alla linea del 25 aprile (1). Questo ritardo culturale non è strano: in Italia le novità arrivano sempre dall'America o dalla Francia, e può darsi che sia solo questione di tempo: nel '68 gli effetti del maggio francese smossero i nostri atenei con qualche mese di ritardo. In più, le condizioni della cultura italiana sono diverse: non abbiamo il razzismo come problema endemico; non abbiamo ancora grandi comunità islamiche "assertive"; né abbiamo avuto decolonizzazione perché nel '43 le colonie le abbiamo perse da un giorno all'altro e da quel momento quella storia non ci riguardava più.

Inoltre, le nuove minoranze etniche o le comunità Lgbt ancora non hanno raggiunto una massa critica tale da scalare il potere negli atenei e nei posti chiave dei mass media e dell'editoria. Perché di lotta per il potere si tratta: l'università è il luogo dove bene o male si seleziona la futura classe dirigente e si elabora la cultura del Potere. Come insegna proprio il '68, nell'arco di due decenni è possibile occupare i posti di potere nel giornalismo, nell'editoria, nei telegiornali e naturalmente nell'università. Alla fine, *mutatis mutandis*, sono semplicemente i giovani che scalzano i vecchi. Ma chi sono oggi gli studenti? E cosa sono gli atenei?

La situazione dell'università è cambiata nel tempo soprattutto per l'attuale natura dei finanziamenti: a meno che a investire negli atenei non siano le industrie private in funzione della ricerca (a loro funzionale, ovvio), nelle università private i finanziamenti sono strettamente legati alle rette degli studenti, mentre in quelle pubbliche al loro numero. Sono fattori analoghi ma convergono su un punto: gli studenti condizionano la natura dei corsi universitari in maniera molto maggiore che nel secolo scorso. Da qui anche un certo conformismo del corpo accademico: corsi e contratti vengono rinnovati se hanno un numero sufficiente di studenti. Quando mi sono laureato io in Lettere (1976), alcune tesi in archeologia venivano date solo a chi sapeva leggere il tedesco, mentre oggi non è richiesto più neanche l'esame scritto di latino: la facoltà perderebbe studenti, né la scuola secondaria li aveva preparati come una volta.



C'è poi talvolta un curioso conformismo dell'anticonformismo: una teoria radicale se non addirittura strampalata può attirare più studenti di un corso "normale". Anche se qualificato, devi essere "cool", "fico". Ricordo ancora la tesi di un accademico straniero, che per anni si è fatto un nome attribuendo il declino e la caduta dell'Impero romano esclusivamente all'uso delle tubature di piombo. Quella che al massimo poteva essere una causa di inquinamento e fonte di malanni vari, per chi gestiva la cattedra era il proprio asso nella manica, riverberato in decine di articoli di riviste accademiche obbligate comunque a discuterne. Morale: se sei originale fino al paradosso, la tua carriera è assicurata. Ma questo avveniva in tempi normali. La novità è nella violenza con cui ora alcune idee vengono veicolate se non imposte, andando persino contro l'idea stessa di Università.

In realtà l'università americana punta di diamante della Cancel Culture è un po' diversa dalle altre: nella Howard University di Washington si è formata la vicepresidente degli Stati Uniti Kamala Harris e tale ateneo è da molti anni la roccaforte degli afroamericani, una sorta di "Harvard nera": è stata uno dei simboli della contestazione negli anni '60 e del movimento per i diritti civili.

Fra i suoi studenti più celebri, oltre alla vicepresidente Usa, il giudice della Corte Suprema Thurgood Marshall, l'ex ambasciatore Usa presso l'Onu Andrew Young, il deputato Elijah Cummings, il Premio Nobel Toni Morrison, l'attore Isaiah Washington. È qui che si formano l'intelligenza e la classe dirigente afroamericana. Niente di strano che l'ideologia del politically correct e della Cancel Culture prendesse qui una deriva radicale. E a farne le spese ora sono gli studi classici, pur presenti dal 1867: la Howard University ha deciso di dichiarare guerra ai classici della letteratura e della filosofia, che hanno il difetto di essere bianchi e quindi non abbastanza "inclusivi" e al passo coi tempi per le università – soprattutto statunitensi e anglosassoni – diventate la culla del politically correct. Il Dipartimento di studi classici verrà smantellato per creare "priorità diverse" nei piani di studi degli studenti e i professori di 'classics' verranno spostati in altri dipartimenti, dove i loro corsi potranno ancora essere insegnati (immaginiamo come). Ma già la Princeton University attraverso Dan-el Padilla Peralta, professore associato di classici, aveva spiegato al New York Times, insieme ad altri accademici progressisti, che i classici dovrebbero un giorno essere rimossi dai programmi universitari in quanto sono così "invischiati nella supremazia bianca da essere inseparabili da essa".

Peralta (aspirante suicida?) va oltre e afferma che gli studi classici sono ostili alle minoranze. "Se si volesse pensare a una disciplina i cui organi istituzionali fossero esplicitamente volti a disconoscere lo status legittimo degli studiosi del colore", ha detto al New York Times, "non si potrebbe fare di meglio di ciò che hanno fatto i classici". Non va meglio nel regno Unito, dove nelle scorse settimane l'Università di Leicester ha annunciato l'intenzione di accantonare Geoffrey Chaucer – il Boccaccio inglese – a favore di modelli sostitutivi che rispettino di più razza e genere.

L'università giustifica tale scelta con l'esigenza di modernizzare i piani di studio rendendoli più adeguati alla sensibilità e alle prospettive degli studenti di letteratura inglese. I quali si suppone provengano ormai da estrazioni sociali ed etniche diverse, altrimenti non si capirebbe questo senso di estraneità verso una cultura superiore, tale da rasentare il delirio e il fascismo mascherato. Quando poi veniamo a sapere che la curatrice del museo della scrittrice Jane Austen deve preoccuparsi di giustificare l'uso del tè e di altri generi "coloniali" da parte di una scrittrice vissuta due secoli fa, allora chiediamoci piuttosto se la raccolta dei pomodori nel Cilento non sia un esempio di neoschiavismo. Sicuramente gli antichi Romani erano imperialisti: la parola stessa "Imperium" è latina. Ma il "cultural heritage" comprende anche il Diritto Romano. E poi, davvero Russia e Cina non perseguono dopo duemila anni obiettivi simili a quelli dei Romani e con mezzi altrettanto discutibili sul piano morale?

Per fortuna, da noi l'espulsione della cultura e delle lingue classiche dall'istruzione superiore sancirà al massimo il consolidamento definitivo del Liceo Statale Semplificato (LSS), obiettivo perseguito per anni da certa pedagogia. Ma bisogna comunque tenere gli occhi ben aperti: imitare costa meno che creare e noi italiani sappiamo sempre adattarci.

Quello che piuttosto sorprende è la timida risposta a questo modo di vedere il mondo. Pur di non perdere il posto per motivi da noi ancora considerati illegali, troppi giornalisti e accademici hanno fatto un *auto-da-fé* che ricorda le confessioni spontanee dei tempi di Stalin. Noam Chomsky – ormai un vegliardo ma pur sempre combattivo e soprattutto grande analista del Potere e del suo linguaggio – ha invece risposto a tono:



il movimento nato per fare i conti col passato si è avvitato in se stesso diventando motivo di divisione tra generazioni (3). La lettera aperta è stata firmata da altri 150 intellettuali americani, tutti comunque di una certa età. Ma c'è anche chi semplicemente si è adeguato allo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo: alcune ditte inglesi curano a pagamento i profili dei clienti di fascia alta che vogliono ripulire il proprio curriculum o profilo Facebook con Spic&Span (2).

Chi paga fino a 13.000 sterline vuole dunque difendersi in anticipo da qualsiasi accusa che possa distruggere da un giorno all'altro la sua carriera, il che mostra i nervi scoperti di una società spiazzata e insicura, ma anche troppo legata alla costruzione della propria immagine pubblica. Mi viene in mente la frase tipica della serie televisiva Perry Mason: "Ricordi che ogni parola che dice potrà essere usata contro di lei".

Note:

<https://www.ilpost.it/flashs/marina-militare-celebra-battaglie-fascismo/>

*Inside the 'digital cleanse' companies taking on cancel culture*, sul Financial Times:

<https://www.ft.com/content/3f1c1edd-a319-4bec-af7b-a4a839919a91>

<https://www.hitc.com/en-gb/2020/07/08/noam-chomsky-cancel-culture/> .

**Marco Pasquali**



## ... ALESSANDRA CELLETTI DESERT



Prosegue il viaggio musicale di Alessandra Celletti lungo i corsi d'acqua del Friuli Venezia Giulia. Dopo "Hide & Seek" esce il 23 Aprile "Desert" secondo singolo che anticipa l'album "Experience".

La voce sussurra lo scorrere di un fiume che somiglia a un deserto. Il pianoforte accompagna con note circolari e ipnotiche mentre il suono di un violino (affidato alla violinista e performer HER) fa da controcanto.

Girato lungo le sponde del Tagliamento il video suggerisce l'atmosfera dolcemente irreale del brano.

"Desert" sarà distribuito da Believe su Spotify e su tutti i canali digitali.

"Experience" è il nuovo progetto di Alessandra Celletti che mette in musica l'essenza dell'acqua e il fascino della trasformazione.

L'artista romana racconta: "Mentre viviamo un periodo sospeso e apparentemente immobile vorrei trasportare l'ascoltatore in riva al fiume, dove tutto scorre e donargli l'esperienza di un'atmosfera incantata e limpida fondendo le note del mio pianoforte con suoni naturali ed echi elettronici.

Nell'estate 2020, l'estate del Covid non avevo neanche un concerto in programma. Ho provato ad adattarmi alle nuove modalità improvvisando come tanti miei colleghi musicisti qualche diretta sui social, ma mi mancava troppo la possibilità di suonare dal vivo e di condividere l'emozione dei suoni. Tuttavia chi mi conosce lo sa: cerco sempre di trasformare gli eventi "negativi" in qualcosa di "nuovo" e capace di sorprendere.

Così ho deciso di partire con il mio mini piano, la mia piccola videocamera e un cavalletto e di suonare da sola improvvisando semplici melodie di fronte ai corsi d'acqua del Friuli Venezia Giulia, per esaltare e restituire attraverso la musica l'incanto di una regione che amo in modo particolare e che ogni volta mi regala emozioni speciali.



“Il materiale prodotto e sul quale sto lavorando racconterà così l’anno covid, quello in cui non avrò potuto suonare per le persone, ma da sola di fronte ad una natura che è sempre meravigliosa. Questa è la mia scommessa: trasformare gli effetti negativi della pandemia in un’esperienza nuova, poetica e sorprendente”.

Alessandra Celletti ha dedicato la sua vita al pianoforte, diplomandosi al Conservatorio di Santa Cecilia di Roma. Parte quindi da una formazione classica ma chi la conosce un po’ di più sa quanto sia grande anche l’attitudine a sperimentare sempre cose nuove tanto che le sue esperienze si moltiplicano con deviazioni interessanti anche nel campo del rock, dell’avanguardia e dell’elettronica. Tantissime le collaborazioni con artisti italiani (da Gianni Maroccolo a Claudio Rocchi, ai Marlene Kuntz, a Franco Battiato) e internazionali (tra cui il mitico Hans Joachim Roedelius, pioniere dell’elettronica tedesca).

\*\*\*\*\*

Mercoledì 5 maggio alle 20 suonare per noi in streaming sulla pagina Fb link

**Marco Pasquali**



## ... NAPOLEONE E ROMA



Ideata in occasione del bicentenario dalla morte di Napoleone Bonaparte, la mostra lo celebra ripercorrendo il rapporto tra l'imperatore francese, il mondo antico e Roma.

Annessa all'Impero dal 1809 al 1814 e città imperiale seconda solo a Parigi per volontà di Napoleone stesso, Roma, e più precisamente l'area archeologica dei Fori Imperiali, fu oggetto di scavi promossi dal Governo Napoleonico di Roma tra il 1811 e il 1814 per liberare l'area a sud della Colonna di Traiano, che Napoleone aveva già preso a modello per la realizzazione tra il 1806 e il 1810 della Colonna Vendôme a Parigi.

I Francesi volevano applicare a Roma quei criteri di ordine urbanistico che, nei loro intenti, l'avrebbero trasformata realmente in una seconda Parigi. Ispirarsi alla Roma Imperiale in ogni suo aspetto per celebrare la magnificenza di Napoleone e della sua famiglia divenne ben presto una consuetudine e portò inevitabilmente con sé l'uso di un linguaggio di propaganda ispirato all'Antico, caratterizzato dalla rappresentazione dell'Imperatore come erede dei grandi condottieri del passato, degli Imperatori romani, se non addirittura come eroe e divinità dell'antica Grecia, in un rimando costante a Roma Imperiale, alla sua arte e alla sua cultura.

Il percorso espositivo si snoda attraverso 3 macro-sezioni e comprende oltre 100 opere – tra cui sculture, dipinti, stampe, medaglie, gemme e oggetti di arte cosiddetta minore – provenienti dalle Collezioni Capitoline nonché da importanti musei italiani ed esteri.

La prima macro-sezione evidenzia il rapporto tra Napoleone e il mondo classico, seguendo la formazione del giovane Bonaparte, anche attraverso l'adozione di diversi modelli tratti dall'Antico, utilizzati di volta in volta per trasmettere messaggi di potere, buon governo e conquiste militari, fino alla divinizzazione della sua figura. In questa sezione saranno presenti opere antiche e moderne di eccezionale valore storico, che illustrano il percorso biografico di Napoleone e, allo stesso tempo, i suoi modelli e riferimenti culturali. La seconda macro-sezione è dedicata al rapporto di Napoleone con l'Italia e Roma.



Si inizia con tre opere di particolare bellezza che illustrano il ruolo di Napoleone come Re d'Italia: il gruppo scultoreo di Pacetti Napoleone ispira l'Italia e la fa risorgere a più grandi destini, dal Castello di Fontainebleau, e due ritratti di Napoleone da Milano (Galleria d'Arte Moderna e Palazzo Moriggia-Museo del Risorgimento).

La terza macro-sezione approfondisce alcuni aspetti relativi alla ripresa di modelli antichi nell'arte e nell'epopea napoleonica, come ad esempio quello dell'aquila romana, esemplificato in mostra, tra le altre opere, dal vessillo del 7° Reggimento Ussari dal Musée de l'Armée di Parigi. Nell'approccio all'Antico fu fondamentale per Napoleone la Campagna d'Egitto, impresa militare e culturale insieme, raccontata attraverso alcune opere, come la stampa di Girardet dal Museo Napoleonico di Roma, raffigurante

La mostra si conclude con il famoso quadro Napoleone con gli abiti dell'incoronazione, dipinto da François Gérard nel 1805 e conservato ad Ajaccio, nel Palais Fesch-Musée des Beaux-Arts: il dipinto raffigura Napoleone al suo apice e rappresenta il compendio più evidente dell'uso che egli seppe fare dei simboli. Le immagini dell'anticomania napoleonica (la nudità eroica, le insegne del potere, l'alloro, l'aquila...) rifunzionalizzate nel presente sono allo stesso tempo rivolte al futuro: si rivolgono ai posteri e partecipano alla costruzione della leggenda dell'Imperatore

---

Napoleone e il mito di Roma  
Sino al 30 maggio 2021

Roma  
Mercati di Traiano